anno III ▪ n. 1 ▪ aprile 2021

SINDACATONUOVO

CGIL FILLEA

TRIMESTRALE FILLEA CGIL | REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N.57 DEL 9/5/2019 | COPIA OMAGGIO

Fabbrica per Fabbrica ▪ Cantiere per Cantiere

in questo numero

Next Generation EU
di Nicoletta Rocchi

Tre domande al presidente Anac
di redazione

Forza Europa
di Emanuele Felice

#Halfofit
di Susanna Camusso

La sfida
di Walter Schiavella

Rivoluzione edilizia
di Antonio Di Franco

Materiali sostenibili
di Tatiana Fazi

Recovery Sud
di Edoardo Zanchini

Lavorare in edilizia
di Giuseppe Moretti

Istituti Tecnici Superiori
di Serse Soverini

Protocolli Legalità
di Graziano Gorla

Cambio di passo
di Ass.ne Tes

Un'idea semplice
di Gaetano Sateriale

il libro
di Riccardo Agostini

Ciao Emanuele!
di redazione

editoriale di Alessandro Genovesi

Nell'ultimo editoriale di SN indicammo come, di fronte alle grandi sfide della Pandemia e del cambio di politica economica a livello europeo (Recovery Plan), il sindacato avrebbe dovuto giocare la partita delle "grandi riforme di struttura" e il Governo avrebbe dovuto cogliere tale protagonismo come occasione per ampliare la partecipazione intorno alle proprie scelte e per "alzare l'asticella".
Obiettivo: uscire dalla pandemia il prima possibile, gettando le basi per un nuovo modello di sviluppo più giusto in termini sociali e ambientali, con al centro "più occupazione, più di qualità, più sicura". La Fillea Cgil, nel suo piccolo, stava lavorando con questa prospettiva politica.
Alla fine il Governo Conte è caduto proprio per non aver fatto ciò, permettendo ad un piccolo partito (e al suo spregiudicato leader) di far esplodere le contraddizioni di un esperimento politico che, soprattutto nella prima fase di gestione dell'emergenza, ha non solo fatto meglio di altri, ma anche provato a stabilizzare uno schieramento politico alternativo alla destra sovranista e razzista.

editoriale

Alla fine è nato (difficile non dirsi d'accordo con il Presidente Mattarella) il governo dei "migliori". Un governo presieduto dalla più autorevole figura che in campo internazionale si poteva esprimere ma al contempo composto da rappresentanti politici di forze assai eterogenee che rischiano di consegnarci un governo a strati (la metafora di un Governo come una torta è del compagno Bersani), con un nucleo duro (gli uomini e le donne di Draghi) e con una contrattazione (interna e sotto traccia) tra partiti politici, oggi, ancor più in crisi di legittimità. Un Governo con cui, piaccia o meno, dovremmo fare i conti, con intelligenza e competenza.
Da dove ripartire allora? Innanzitutto dalla conferma di fondo di quelli che ritenevamo gli assi strategici elaborati in questo ultimo anno: una ricostruzione del Paese, già in crisi prima della Pandemia -che ha solo accelerato

processi e disvelato ingiustizie - può avvenire solo se si assume il lavoro, la sua libertà, la sua dignità, la sua qualità come bussola.
Provando ad essere in sintonia con i grandi cambiamenti geo politici intervenuti (si veda l'articolo di Felice), con il cambio di passo dell'Europa (che va consolidato e ampliato, superando definitivamente dopo il 2022 il Fiscal Compact) e degli altri partener continentali (vedi articolo di Rocchi), ma soprattutto con il Paese.
Consapevoli che siamo alla vigilia di una grande ristrutturazione dei nostri sistemi produttivi (e quindi sociali) e che la sfida tecnologica, ambientale, demografica la potremmo "piegare" a nostro vantaggio solo se il Piano Nazionale per la Ripresa e Resilienza - accanto alle necessarie riforme abilitanti (a partire da quella della Pubblica Amministrazione) - **coinciderà con una nuova stagione di democrazia economica e di partecipazione dei lavoratori e dei cittadini**.
Insomma il punto non è solo creare più occupazione (a partire da quella giovanile e femminile, si veda l'articolo di Camusso), ma se essa sarà il prodotto anche di un cambio di paradigma che dall'idea di quale città, quale produzione, quale consumo, quale rapporto uomo-natura generi "dosi di libertà". Libertà dai bisogni, libertà dai condizionamenti e quindi anche più democrazia economica (da qui l'importanza di rilanciare una legge sulla rappresentanza e una legge sulla partecipazione dei lavoratori in azienda e di farne una questione strategica, tanto quanto la riduzione dell'orario di lavoro).
Dentro questa strategia si colloca, in continuità, l'azione della Fillea Cgil e della Federazione dei Lavoratori delle Costruzioni. Penso agli accordi dell'11 Dicembre e del 22 Gennaio con il Governo, che riteniamo strategici perché finalizzati ad una riduzione degli orari di fatto, alla creazione di occupazione stabile e di qualità, al servizio di un'accelerazione delle opere (grandi e piccole) che servono al Paese e che riguardano tanto le infrastrutture commissariate ai sensi della legge 120/2020 che gli interventi finanziati dal PNRR (missione 3 e chiediamo unitariamente di estendere le intese a tutte le missioni).
Penso all'accordo tra CNCE e Ispettorato Nazionale (di fronte ad ingenti risorse va alzata l'asticella della legalità, vedi anche l'intervista a Busia), alle Nuove Linee Guida per i protocolli di legalità (vedi articolo di Gorla) o al nuovo protocollo per l'Area del Cratere, la battaglia per estendere il super bonus 110% alle barriere architettoniche (vinta) e renderlo fruibile alle fasce più deboli. O ancora a tutta la vertenza su "qualità dell'abitare" e sulla rigenerazione (con il lavoro che Nuove Ri-Generazioni sta facendo con Fillea, Spi, Camere del Lavoro, Auser, ecc.; vedi Sateriale) con particolare attenzione al tema del Mezzogiorno e delle aree più degradate (si vedano i contributi di TES e di Zanchini).
Il tutto continuando le nostre battaglie contro il lavoro nero e gli infortuni sul lavoro (appena il settore da segni di ripresa, aumentano lavoro nero e morti in cantiere e nelle fabbriche, si vedano gli appelli al Presidente Draghi e al Ministro Orlando su congruità, patente a punti, omicidio sul lavoro).
La piattaforma presentata unitariamente il 9 Marzo scorso per il rinnovo dei CCNL dell'edilizia (un milione di addetti) è un po' la sintesi della nostra visione, di come qualificando il lavoro si qualifica l'impresa (si veda l'articolo di Di Franco). E rappresenta una sfida vera alle stesse Associazioni datoriali, alla loro idea di quale modello di impresa. Con una centralità nuova da riconoscere alla salute e alla formazione (Scuole Edili ma anche formazione professionale e ITS; vedi articoli di Moretti e di Soverini), al green building, al corretto inquadramento professionale, in "sintonia" con il cambio di ciclo produttivo che è cambio di modello (dal costruire al rigenerare e che riguarda l'intera filiera delle costruzioni, dai materiali al cantiere).
La stessa battaglia per difendere il Codice degli Appalti, per migliorarlo a partire da qualificazione delle stazioni appaltanti, assunzione di tecnici, semplificazione degli iter autorizzativi, rafforzando e non riducendo le tutele e la qualità (si veda il documento della CGIL del 17 Gennaio scorso) non è tema diverso da una nuova politica industriale per un nuovo modello sociale. Politica industriale basata su più sostenibilità ed innovazione (si vedano gli articoli di Schiavella e Fazi), ma politica industriale intesa anche come uso mirato e premiante della domanda pubblica e quindi degli stessi appalti.
Il sentiero si fa quindi più stretto, ma la sfida è di quelle che segneranno il nostro Paese per molti anni a venire. La sfida che si presenta è la nostra sfida: essere protagonisti o rischiare la marginalità. Mai come oggi è valida l'antica raccomandazione cara ai militanti di sinistra (e di quel glorioso partito che nel 2021 avrebbe compiuto 100 anni, il PCI): essere fino in fondo agenti "di lotta e di governo", pronti ad innovare e cambiare, ma senza smarrire (noi che come CGIL i 100 anni li abbiamo festeggiati) le nostre ragioni di fondo. Essere un sindacato confederale, sempre teso all'unità dei lavoratori, assumendo gli interessi generali del Paese come i nostri. Ce lo hanno ricordato anche di recente i nostri padri nobili. Da ultimo il compagno Macaluso a cui dedichiamo, alla fine di questo numero, un piccolo, affettuoso ricordo.

Alessandro Genovesi
Segretario generale Fillea Cgil

Next Generation EU

Occasione di rilancio da non perdere

di **Nicoletta Rocchi** | Specchio Internazionale Cgil

Il Recovery and Resilience Facility, del valore di 672,5 miliardi di euro è il principale dei programmi di spesa del Next Generation EU, il piano di ripresa deciso dall'Europa, finanziato da debito europeo che erogherà 312.5 miliardi di euro in sovvenzioni e 360 miliardi in prestiti, questi ultimi a partire dal 2026. A disposizione degli altri programmi di spesa, di valore inferiore, React-EU, Horizon Europe e InvestEU sono previsti circa 75 miliardi di euro. L'Italia avrà accesso, secondo gli ultimi calcoli in base al PIL, a 191.5 miliardi di euro, equivalenti a una percentuale superiore al 25% dell'intera cifra. Circa 80 saranno sussidi e il resto prestiti.

Le priorità di spesa sono state indicate dall'Europa: almeno il 37% dei fondi dovrà andare alla transizione verde e almeno il 20% a quella digitale. La Commissione valuterà efficacia e completezza dei piani nazionali attraverso un sistema di rating prima di dare il via libera alle erogazioni. Gli stati dovranno rispettare un cronoprogramma delle spese e gli obiettivi (target) di ogni progetto e riforma: una descrizione delle varie fasi, ad esempio della realizzazione di un'infrastruttura, che andranno rigorosamente rispettate, pena la non autorizzazione del rimborso da parte di Bruxelles. Per inciso, si tratta per noi di una sfida molto impegnativa se si considera che, durante il precedente periodo di bilancio dell'EU, l'Italia è riuscita a spendere solo 34 dei 73 miliardi di euro stanziati.

Come si distribuiscono i fondi e come scelgono i diversi paesi

I principali paesi dell'EU, compresa Francia, Germania, Spagna e Italia hanno presentato i recovery plan e sono in corso continui negoziati con la Commissione per la definizione dei dettagli tecnici. Da un monitoraggio di Sky TG24, le priorità sono piuttosto simili, con qualche diversità. Ad esempio i piani per agricoltura ed efficienza immobiliare coprono il 20.2% della quota di spettanza per la Francia, il 16% per la Spagna e il 19% per l'Italia. I piani per infrastrutture e tutela del territorio, coprono il 6.7% per la Francia, il 12.2% per la Spagna e il 22% per l'Italia. I piani per la transizione energetica coprono il 9.3% per la Francia, l'8.9% per la Spagna e l'8.3% per l'Italia. Come si evince dunque da questi dati, anche se suscettibili di qualche modifica nelle fasi conclusive dei negoziati, il nostro paese punta in particolare sull'efficentamento del patrimonio immobiliare e sulle infrastrutture.

I maggiori fruitori dei sussidi netti del Recovery Plan saranno Grecia, Portogallo e Slovacchia, non l'Italia e la Spagna, se si tiene conto della dimensione delle diverse economie. Tuttavia, l'Italia, normalmente contribuente attivo del bilancio dell'EU, questa volta è tra coloro che incassano: un saldo positivo per 29.9 miliardi di euro di contributi netti (per la Spagna 43.1 miliardi) a fronte di un saldo negativo pari a -69.2 miliardi di euro della Germania, di -27.8 della Francia, di -17.7 dei Paesi Bassi, solo per fare qualche paragone.

L'importanza del Next Generation EU

Questa volta, l'EU ha deciso di reagire in maniera profondamente diversa rispetto **alla crisi finanziaria globale del 2008 e da quella dell'euro che ne scaturì**. In quelle circostanze la risposta fu l'austerity e l'arcigna sorveglianza sui singoli paesi di cui la Grecia fu la vittima designata. Nell'ultimo decennio l'Europa ha fallito nelle politiche economiche portate avanti. La sua ripresa economica post crisi finanziaria globale è stata più lenta ed anemica di quella di altre aree del mondo, la disoccupazione più alta, la crescita delle disuguaglianze e della povertà più marcata. Il 10% della popolazione più ricco lo è diventato anche di più, come dimostra la concentrazione del risparmio nelle banche che è continuata a crescere anche durante la crisi pandemica. Soprattutto, l'Europa ha tradito sé stessa, generando l'esplodere nel suo seno di allarmanti fenomeni di destra sovranista, nutriti dalla paura e dalle chiusure difensive di coloro che, rimasti indietro, la accusavano di tutti i loro problemi di occupazione, di reddito, di qualità della vita.

L'irruzione del Covid-19

Poi è arrivato il Covid 19 che ha sovvertito la "saggezza convenzionale" e una nuova realtà è emersa dalle spire della pandemia, una realtà che all'inizio sembrava non riguardare il cuore del vecchio continente ma che, mese dopo mese, si è allargata a dismisura, con il suo carico di dolore e morte e con crescenti tensioni, fin quasi all'insostenibilità, delle strutture sanitarie di tutti i paesi. Sull'onda dell'emergenza, i governi, anche quelli più votati al liberismo, hanno riscoperto le virtù di una governance pubblica ben oltre la correzione dei fallimenti del mercato e sono tornati ad assumere la regia della politica economica e dell'erogazione di servizi, come quello sanitario, sottoposti da anni a una torsione privatistica.

La scelta dell'Europa

In ogni caso, l'Europa, sia pure tra mille difficoltà e giravolte, continue incomprensioni, mediazioni spesso al di sotto del necessario, ha cominciato a fare scelte diverse dal suo recente passato. Per la prima volta, sfidando coraggiosamente le gelose difese delle sovranità nazionali, che hanno prodotto i risultati deludenti di questo millennio, ha deciso di dare una risposta politica a valenza continentale. Forse perché il Covid 19 ha messo tutti – frugali e non - sulla stessa barca, l'EU ha allentato fino a dimenticare la religione del pareggio di bilancio. Ha aumentato la spesa pubblica senza curarsi del rapporto tra deficit e

PIL. Ha puntato non più solo sulla politica monetaria che pure ha continuato a pompare liquidità nel sistema (la BCE ha ampliato il proprio bilancio di 4.7 trilioni di euro, pari a due terzi del PIL dell'eurozona) ma ha messo in gioco anche la politica fiscale. Ha permesso che i governi allargassero i cordoni della borsa ma, soprattutto, per finanziare il Next Generetion, ha deciso di emettere debito comune, una bestemmia secondo la dottrina imperante fino al giorno prima. Si è trattato di una svolta radicale per l'integrazione economica dell'EU, in parte anticipata dal Green Deal già prima proposto dalla Commissione ma che, concettualmente rappresenta un salto di qualità, al di là della quantità delle risorse finanziarie messe in campo, giudicata insufficiente da gran parte dei commentatori economici. Solo per citarne uno, secondo Adam Tooze, un economista del MIT osservatore dell'economia del vecchio continente, la dimensione totale di tali risorse è inferiore al calo degli investimenti che si è verificato durante la pandemia.

Giudicare con realismo

L'entità del recovery plan va giudicata con realismo. La dimensione degli interventi è eloquente, se solo si paragona il piano europeo con la potenza di fuoco messa in campo dagli US che hanno appena deliberato un pacchetto di stimoli da 1.9 trilioni di dollari in aggiunta alla spesa emergenziale già effettuata. Secondo Control Risk, una società di consulenza londinese, il rischio maggiore per l'EU è rappresentato da un'uscita frammentata dalla crisi con paesi che, assorbendo facilmente e rapidamente il vaccino, torneranno presto alla normalità, mentre altri hanno davanti molte difficoltà. Se dunque la svolta del Next Generation EU ben rappresenta il mutato sentimento dei cittadini europei che, di fronte alla virulenza della pandemia, hanno avvertito il valore dell'Unione, bisogna evitare si torni ai vecchi metodi una volta superata la fase del sostegno emergenziale e che invece si porti avanti un altro pezzetto delle riforme necessarie a tenerla insieme.

Che fare

In un nuovo libro sul contratto sociale, Minouche Shafik, il capo della London School of Economics prevede che "I disordini politici che osserviamo in molti paesi sono solo un assaggio di ciò che ci aspetta se non ripensiamo a ciò che ci dobbiamo l'un l'altro".

Cosa deve fare per essere all'altezza di questa sfida? Cosa deve fare per rilanciare la sua soggettività politica? E, in questo quadro, cosa deve fare l'Italia? Cosa deve fare per non rimanere definitivamente indietro? Per mobilitare le sue risorse e le sue potenzialità, che sono tante, potenti e sottoutilizzate al fine della modernizzazione della sua struttura produttiva, amministrativa e sociale? Per arrivare ad agguantare quel 3% di crescita annunciato dal ministro dell'economia del governo Draghi che ha dello stupefacente se rapportato all'andamento economico negativo del nostro paese dall'adozione dell'euro?

In Europa

Per quanto riguarda la dimensione europea, andrebbero portate avanti senza indugio le riforme necessarie a cambiare le regole del gioco. Queste, come sostiene Joseph E. Stiglitz, non sono mai neutre bensì sono progettate per rafforzare la posizione di coloro che sono già in cima alla scala dello sviluppo, mentre frenano i meno avvantaggiati. Su questo terreno l'Europa avrebbe le carte in regola, in termini di cultura, storia e forza economica per assumere la leadership del cambiamento. Ma se si pensa anche solo ai paradisi fiscali che prosperano nel suo seno, ferocemente intenzionati a non perdere il loro vantaggio competitivo, è lecito esprimere qualche dubbio. Se dunque l'unificazione fiscale resta un obiettivo di lungo periodo, sono indispensabili e non più rinviabili cambiamenti limitati ma sostanziali alle regole della governance e del bilancio europeo, a partire dall'esclusione delle a spesa pubblica per investimenti dal rapporto deficit/PIL (la cosiddetta golden rule) e dalla definizione di una aliquota fiscale minima per le società multinazionali. Ciò al fine di consentire ai singoli paesi di integrare le risorse del piano europeo che, come già detto, da sole, risulterebbero insufficienti all'ammodernamento delle infrastrutture materiali e immateriali necessario a corrispondere alle sue finalità. Ma serve un salto di qualità anche sul terreno dei rapporti di potere. Se il capitalismo degli shareholders ha causato non solo la crescita delle disuguaglianze ma anche una allocazione irrazionale delle risorse, con la formazione e lo scoppio di periodiche bolle speculative, l'Europa, che è stata la culla del welfare state, dovrebbe rapidamente ridare voce e ruolo agli stakeholders, attraverso l'adozione del sistema duale nella governance aziendale e la partecipazione delle parti sociali ai processi decisionali continentali.

In Italia

Il nostro paese commetterebbe un errore fatale se non sapesse cogliere l'opportunità delle condizioni di cui gode oggi, diverse di quelle precedenti. Fare le riforme in clima di austerità era complicato se non impossibile. **Farle in fase di espansione della spesa è forse più semplice**. E tuttavia quel 3% di crescita sarebbe irraggiungibile senza costruire un ambiente che favorisca l'investimento privato, la crescita dimensionale delle aziende, la ricerca e la formazione delle competenze. Occorre una semplificazione burocratica e del contenzioso legale che non rinunci alla trasparenza ma riduca drasticamente i tempi decisionali. Occorre il rinnovamento della **pubblica amministrazione e il rafforzamento delle sue capacità tecniche che negli anni, con il blocco** del tour-over e l'esternalizzazione delle attività di supporto, si sono spaventosamente indebolite. Occorre la capacità di valorizzare e mettere a fattore comune le potenzialità e le eccellenze, numerose ma sottoutilizzate e tra loro isolate. Occorre, anche da noi, dare più voce al mondo del lavoro, a partire dall'attuazione degli art.39 e 40 della nostra Costituzione con una legge sulla rappresentanza sindacale che costituisce una vera e propria riforma di struttura in un mercato del lavoro in continua disgregazione e polverizzazione.

Per concludere

Next Generation EU ha sollevato in Europa un dibattito difficile ma importante, in cui le posizioni in campo si sono fatte più chiare e destra e sinistra sono diventate più distinguibili. E' stato un dibattito di crescita che potrà dare i suoi frutti se le forze più convinte e impegnate nel progetto europeo combatteranno la loro battaglia con generosità e determinazione. E' la battaglia della vita non solo dell'Europa come era stata concepita dai suoi padri fondatori, ma anche per il futuro dell'intero pianeta alle prese con transizioni davvero inedite e difficili. ■

Trasparenza e digitalizzazione per appalti puliti

Tre domande al presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione Giuseppe Busia

a cura di Redazione

Potrebbe descriverci il ruolo dell'ANAC e le sue funzioni?

L'Autorità nazionale anticorruzione si occupa di prevenzione della corruzione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche, nelle società partecipate e controllate anche mediante la vigilanza sulle incompatibilità e inconferibilità degli incarichi pubblici in ogni settore della pubblica amministrazione che potenzialmente possa sviluppare fenomeni corruttivi, dell'attuazione della trasparenza in tutti gli aspetti gestionali, nonché dell'attività di vigilanza nell'ambito dei contratti pubblici. L'ANAC si prefigge di effettuare la vigilanza senza aggravare i procedimenti con ricadute negative sui cittadini e sulle imprese, ma orientando i comportamenti e le attività degli impiegati pubblici, con interventi in sede consultiva e di regolazione, nonché mediante attività conoscitiva. L'ANAC vigila per prevenire la corruzione creando una rete di collaborazione nell'ambito delle amministrazioni pubbliche e al contempo aumentare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse, riducendo i controlli formali, che comportano tra l'altro appesantimenti procedurali e di fatto aumentano i costi della pubblica amministrazione senza creare valore per i cittadini e per le imprese.

Il PNRR metterà a disposizione ingenti risorse che alimenteranno il circuito degli appalti ed i rischi di possibili fenomeni corruttivi sono ben noti. Come pensa di agire in qualità di Presidente dell'ANAC per prevenire tali rischi?

La prevenzione dei fenomeni corruttivi oggi deve partire da un maggiore livello di trasparenza e quindi passare innanzitutto dalla digitalizzazione delle procedure di gara. Pertanto, come Presidente dell'ANAC in un momento particolarmente complesso per il Paese mi sono reso parte attiva con tutti i soggetti istituzionali competenti per promuovere il ruolo dell'Autorità nazionale anticorruzione e in particolare della Banca dati nazionale dei contratti pubblici (BDNCP) istituita presso l'ANAC. La Banca dati nazionale dei contratti pubblici, rappresenta il mezzo principale su cui dovranno viaggiare la maggior parte degli investimenti NGEU; questo perché gli investimenti, saranno per lo più oggetto di contratti pubblici ed è evidente che avere a disposizione procedure rapide ed efficaci di affidamento delle commesse, costituisce elemento essenziale per portare a compimento in tempi ragionevoli il programma stabilito. La digitalizzazione consente di accelerare gli affidamenti, di renderli trasparenti, accrescendo la concorrenza e migliorando la qualità della spesa, ed insieme garantisce un monitoraggio in tempo reale sulle diverse fasi, dalla programmazione fino al collaudo finale. Si tratta insomma di uno strumento indispensabile per tenere insieme esigenze di semplificazione, rapidità, trasparenza, migliore allocazione delle risorse e prevenzione della corruzione. Ciò che è importante sottolineare è che la BDNCP è già una realtà utilizzata da migliaia di stazioni appaltanti e operatori economici e rappresenta una eccellenza europea. La BDNCP ha vinto il primo posto nel contest europeo "Better Governance through Procurement Digitalization 2018", che premia le best practices in materia di digitalizzazione e trasparenza negli appalti pubblici; ad essa è stata riconosciuta "completezza, integrità dei dati, interoperabilità, disponibilità di funzioni di accesso ed analisi delle informazioni, governance e sostenibilità". La Banca Dati è, dunque, un patrimonio, sia in termini di infrastruttura sia di patrimonio informativo che non dobbiamo disperdere ma che anzi dovrà assumere un ruolo centrale nel PNRR e deve diventare un modello anche per gli altri Paesi europei. La BDNCP, perno della digitalizzazione delle procedure di affidamento, oltre ad essere il volano necessario ad accelerare il migliore impiego dei fondi NGEU, costituisce anche uno strumento essenziale per garantire il monitoraggio degli investimenti, mettendo a disposizione del Parlamento, del Governo (a partire dai soggetti incaricati del governo della spesa, come la Ragioneria generale dello Stato) nonché dei cittadini, tutti i dati necessari per un controllo della spesa puntuale e costante.

Infine, cosa vuole suggerire ai diversi protagonisti che gestiranno le immense risorse del PNRR, negli appalti pubblici, per prevenire eventuali fenomeni corruttivi?

Il nostro Paese avrà a disposizione molte risorse per realizzare i progetti contenuti nel Piano. Potrà attingere al 28% dell'insieme del fondo messo a disposizione dall'Unione Europea per i suoi 27 Stati membri, per un ammontare di circa 200 miliardi di euro, di cui il 20% delle risorse è destinato al digitale. Gli obiettivi principali del Paese, da realizzare anche mediante il PNRR, riguardano il potenziamento digitale del settore pubblico; l'ampliamento dell'offerta dei servizi per cittadini e imprese; la semplificazione dei procedimenti amministrativi; la riduzione degli oneri per cittadini e imprese per rilanciare il sistema produttivo nonché la condivisione del patrimonio dei dati digitali attraverso la piena interoperabilità delle banche dati. La sfida è molto ardua ma il Paese ha le risorse umane e materiali per farcela; gli obiettivi complessi necessitano del contributo di tanti e mi sento solo di dire che tutte le istituzioni dovranno operare in sinergia e con spirito di collaborazione, in un'ottica di razionalizzazione degli investimenti, valorizzando tutte le esperienze virtuose di cui il Paese dispone. L'ANAC è disposta a fare la sua parte. ■

Forza Europa

Dalla pandemia il nuovo paradigma dell'unione è programmazione, green economy, digitale, sostenibilità sociale e coesione

di **Emanuele Felice** | Economista
Università "G. d'Annuzio" di Chieti-Pescara

La pandemia globale ha avuto due conseguenze, sul piano geopolitico ed economico, di grande impatto. Una di cui dovremmo preoccuparci, l'altra che invece apre qualche speranza. La prima è il rafforzamento della Cina e dell'appeal del suo modello di «capitalismo autoritario», come l'ha definito Branko Milanovic (Capitalismo contro capitalismo, Laterza, 2020). Un'ascesa, quella del gigante asiatico, che peraltro era già in atto prima del Covid, come sappiamo. Ma che adesso pare rafforzarsi.

L'altra conseguenza sembra però positiva, e riguarda invece il campo delle democrazie. Si tratta dell'arretramento delle fascinazioni populiste e sovraniste. Un arretramento sancito, negli Stati Uniti, dalla sconfitta di Trump, nella quale probabilmente anche la disastrosa gestione della pandemia ha avuto un ruolo. In Europa, l'arretramento è stato dovuto al modo in cui l'Europa ha reagito alla crisi: con politiche espansive, di stampo keynesiano; cioè con la messa in campo di risorse consistenti, per rilanciare la crescita e indirizzarla verso un nuovo modello di sviluppo. Sono risorse che fanno gola a molti, ovviamente. Al punto da avere contribuito a che il principale partito sovranista italiano, la Lega, sostenesse un governo di unità nazionale, presieduto da Mario Draghi. L'europeista per eccellenza. Che le forze anti-euro e sovraniste, forze di estrema destra, si ridimensionino e perdano consensi in tutto l'Occidente è, di per sé, un fatto positivo; a prescindere dalla sincerità o meno della loro conversione. È positivo anche per l'Italia. Dobbiamo però riconoscere che tutto ciò apre un problema politico: giacché le scelte da fare sull'utilizzo del Recovery Plan, anche se già incanalate in alcuni grandi ambiti stabiliti dall'Unione Europea (transizione energetica, innovazione digitale, coesione sociale), non sono affatto neutre, né tantomeno scontate. Queste risorse avranno un impatto notevole sull'economia e la società italiana per i prossimi anni e le forze riformiste e di sinistra, che pure sostengono Draghi, devono ora misurare la loro visione e i loro progetti con quelli della destra, ugualmente rappresentata al governo. A maggior ragione sarà utile quindi mettere alcune idee in chiaro.

Intanto, una premessa sul Recovery. Con questa scelta, l'Unione ha rafforzato la propria coesione interna: è stato possibile perché il sistema capitalista tedesco si è convinto dell'importanza di investire nei

paesi del Sud, ai fini della sua stessa prosperità; perché in Italia c'era un governo europeista, guidato da Conte e dove il PD aveva un ruolo decisivo; e perché dell'UE non fa più parte il Regno Unito, a fare da grande freno (altro che l'Olanda!). Ma non solo. Con l'accordo del luglio 2020 l'Europa ha iniziato a disegnare una vera e propria politica industriale, cioè a immaginare il futuro. Non a caso il piano si chiama «Next Generation». Stiamo riscoprendo la programmazione economica. A debito peraltro, con gli eurobond: un cambio di paradigma che sembrava impossibile ancora alla vigilia della pandemia. L'Europa ha ora l'ambizione di imprimere una direzione al suo capitalismo, al suo modello di sviluppo: verso la green economy, il digitale e la sostenibilità sociale. Ebbene. Ma se questo è il quadro, siamo pronti in Italia a raccogliere la sfida? Il nostro paese declina ormai da più di vent'anni, per incapacità di fare innovazione e politica industriale, per il mal funzionamento della burocrazia e per le sue disuguaglianze interne che bloccano il dinamismo della società. Ora si apre un'occasione forse irripetibile, per rompere questi ceppi del declino. Ma bisogna avere il coraggio di pensare il «domani», di programmare e guidare lo sviluppo capitalistico.

Qualche esempio. Lo Stato italiano, di fronte al Next Generation EU, deve tornare ad avere una capacità progettuale e di investimento: per questo la pubblica amministrazione deve essere non solo riformata, ma anche rafforzata, andando in direzione esattamente contraria a quanto fatto negli ultimi trent'anni (quando il pubblico ha perso competenze e capacità progettuale). Occorre assumere nei prossimi mesi migliaia di ingegneri, informatici, geologi, personale altamente qualificato in grado di programmare lo sviluppo, non più solo con una formazione giuridico-contabile; bisogna anche rafforzare gli altri profili ai vertici dello Stato. Su questo il Partito Democratico aveva impostato un percorso, se pur faticoso, con il governo Conte, che il governo Draghi sembra voler confermare. Sembra una buona notizia, ma naturalmente bisognerà assicurarsi che sia davvero così.

E ancora. Nei settori strategici, dal digitale all'ambiente, l'intervento pubblico non può più essere un tabù: semmai, di nuovo, bisogna porsi il problema di come renderlo efficiente, magari cominciando a cercare di coordinare quello che ancora c'è di imprese pubbliche e che funziona (e in sinergia con l'industria privata: pensiamo alle infrastrutture per l'auto elettrica, o alle opportunità dell'idrogeno). Né certo può essere un tabù un piano ambizioso per colmare i divari territoriali e di genere che affliggono il nostro Paese (anche perché è proprio per questo che riceviamo così tanto dall'Unione Europea: abbiamo un reddito pro-capite più basso e un tasso di disoccupazione più alto della media, e questo per la condizione delle donne e del Mezzogiorno); o un intervento altrettanto ambizioso per favorire la ricerca e l'innovazione, sul piano dell'organizzazione (si pensi al modello tedesco della Fraunhofer per la ricerca applicata) e anche delle risorse, che dovrebbero per lo meno arrivare a collocarsi sulla media dei paesi avanzati.

Quando si dice che il Recovery Fund deve servire a indirizzare l'Italia verso un nuovo modello di sviluppo (come peraltro ci chiede l'Europa), non si sta facendo retorica. Si sta anzi dicendo esattamente questo. Abbiamo oggi l'opportunità di affrontare i nostri nodi strutturali, dalle disuguaglianze che frenano la crescita alla riforma e potenziamento dell'apparato amministrativo, dell'istruzione e della ricerca, e di investire su grandi settori tecnologici dove insieme al resto dell'Unione possiamo porci sulla frontiera più avanzata al mondo: la transizione energetica, l'innovazione digitale, la sanità. La questione peraltro non riguarda solo il Recovery: va allargata alle altre politiche europee (ad esempio il nuovo Quadro finanziario pluriennale 2021-2027, da cui arriveranno all'Italia altri 100 miliardi, di cui 44 per le politiche di coesione) e a quelle nazionali. Per ora il governo Draghi non sembra voler stravolgere l'impianto complessivo elaborato dal governo giallorosso, su queste direttrici. E questo pure sembra un dato positivo.

Stiamo entrando in una fase dell'economia italiana (e mondiale) che potrà essere molto diversa dal passato. Nel mezzo di una crisi senza precedenti, abbiamo ora consistenti risorse, per far ripartire l'economia. Dobbiamo utilizzarle per avviare una stagione virtuosa e nuova di collaborazione fra pubblico e privato. Una stagione volta a superare i mali storici del nostro Paese, che sono all'origine del declino. E per questa via, una stagione che sia capace anche di promuovere una nuova idea di sviluppo, più attenta al benessere e alla qualità della vita. ■

#Halfofit

Investire sull'occupazione femminile vuol dire crescita per tutto il Paese

di **Susanna Camusso** | Responsabile Politiche Internazionali e di Genere Cgil

***Half of it* è lo slogan con cui movimenti di donne, organizzazioni femminili e femministe hanno sostenuto e sostengono che metà delle risorse di Next Generation UE devono essere investite in politiche utili a contrastare il divario di genere.**

La stessa Commissione europea, sicuramente anche per la pressione del movimento delle donne, ha nel frattempo introdotto nei criteri l'attenzione alle politiche di genere.

Peraltro anche in Italia mentre la prima versione del PNRR prevedeva una singola voce per le politiche di genere, nella seconda lo introduce come priorità trasversale, insieme ai giovani ed al Mezzogiorno.

Vedremo che cosa farà il nuovo governo: il Presidente del Consiglio ha affermato, nel presentarsi alle Camere per la fiducia, che avrebbero lavorato sullo stesso impianto predisposto dal governo precedente, quindi non dovrebbero cambiare le priorità trasversali, ma sicuramente è necessario che vengano indicati i risultati attesi, quantificandoli per ogni progetto.

Per garantire un'efficacia delle politiche bisogna sempre predisporre la valutazione di impatto ex ante ed il monitoraggio.

E' indubbio che nel nostro paese l'occupazione femminile è una vera emergenza, lo dimostrano i numeri: le donne sono la stragrande maggioranza di coloro che hanno perso il lavoro durante la pandemia, ma non solo, il tasso di occupazione femminile, ancor più per le giovani donne, è il più basso d' Europa.

Abbiamo oggi un tasso di occupazione del 48,5 lo stesso del 2005: abbiamo perso15 anni, nei quali, però, il tasso di occupazione era aumentato di poco più di due punti.

Dice Banca d'Italia che con un tasso di occupazione al 60, il PIL italiano crescerebbe di 7 punti, la stima dell'effetto del PNRR sarebbe più 3 punti; questi pochi numeri dicono, che investire sull'occupazione femminile è investire sul futuro di tutte e tutti, sulla crescita per tutto il paese.

> "ogni conquista di libertà ed autonomia delle donne ha rappresentato più benessere per tutte e tutti"

Se l'occupazione femminile cresce così poco e così lentamente, è facile comprendere che ci sono cause strutturali che vanno rimosse, non nel futuro ma ora, altrimenti le tante promesse di un futuro migliore verranno smentite.

Per capire le cause basta indagare tre elementi: perché una maggior disoccupazione femminile in questo anno, mentre è in vigore il blocco dei licenziamenti? Perchè il lavoro femminile è più precario, a termine, col part time involontario, è meno formalizzato, più sfruttato e meno retribuito.

Secondo perchè il lavoro di cura, necessità dell'umanità, perno del benessere della società, è gratuito e tutto scaricato sulle donne, che non a caso parlano sempre di doppio lavoro, la loro settimana lavorativa si allunga di 10 o 20 ore proprio per un lavoro di cura non condiviso e di cui non si assume la responsabilità sociale e pubblica.

Durante il lockdown e la pandemia la condizione non è migliorata, anzi è diventato più evidente e grave il fenomeno della violenza maschile contro le donne.

Infine terzo ma non ultimo l'esclusione dal mercato del lavoro delle donne, ha effetti negativi sulla natalità, anche qui deteniamo in Europa una delle ultime posizioni.

In tante occasioni le giovani donne ci hanno detto che la precarietà è contraccezione.

Allora il PNRR, l'attuazione di Next Generation Eu, deve essere lo strumento per far fare al paese un salto qualitativo strutturale, e va detto chiaramente anche tra i giovani, anche nel mezzogiorno la condizione più grave è quella femminile.

Affrontare queste scelte strutturali significa attuare un criterio europeo, quello che indica una strategia di investimenti collegata alle riforme, ed insieme decidere che i fondi strutturali europei e le politiche di bilancio nazionali devono essere coerenti alle scelte del PNRR.

Ciò significa intervenire sulla precarietà, sulla stabilità e sicurezza del lavoro, premessa essenziale perchè ci siano libere e consapevoli scelte genitoriali, che poi trovino risposte in una struttura di servizi sociali che permettano di non dover scegliere tra maternità e lavoro.

Ovvero le infrastrutture sociali - servizi educativi 0-6 anni, assistenza domiciliare, housing sociale - quelle infrastrutture che scompaiono sempre dal dibattito pubblico e dalle scelte di governo, che però rappresentano lavoro sia per costruirle che per farle funzionare.

Ricordando sempre che ogni conquista di libertà ed autonomia delle donne ha rappresentato più benessere per tutte e tutti. ■

LA SFIDA

Parola d'ordine innovazione, obiettivo la transizione ecologica e digitale del sistema produttivo italiano

di **Walter Schiavella** | Coordinatore Area politiche industriali e reti Cgil

In queste settimane nelle quali assistiamo ancora ai drammatici effetti che un anno di pandemia ha determinato su salute, sicurezza, coesione sociale e sull'economia del paese, si gioca una partita decisiva per il futuro. La definizione del PNRR nei suoi elementi progettuali, unitamente alla chiusura della programmazione 2021 dei fondi strutturali e alle ordinarie risorse nazionali da destinare agli investimenti, offrono una grande occasione per affrontare i danni prodotti, ma soprattutto per progettare un nuovo modello di sviluppo.

Una sfida ancor più importante se inserita nel contesto di una competizione globale che la pandemia ha ridefinito nei suoi meccanismi di funzionamento, evidenziando la necessità di accorciare le filiere e la catena di produzione del valore; una competizione che l'Europa deve giocare mettendosi definitivamente alle spalle la stagione dell'austerità e del rigore. Del resto la montagna di dollari che l'amministrazione Biden ha messo sul piatto con il suo piano di ripresa sta a dimostrare quanto questa partita sia decisiva.

Per il nostro paese quindi, nel quadro di un'azione europea, si tratta di non sbagliare le scelte sia dal versante delle azioni necessarie di rafforzamento della coesione sociale e di valorizzazione del lavoro, sia dal versante degli investimenti e delle politiche industriali. Su tutti i terreni, ma in particolare su quest'ultimo, la differenza fra il successo ed il fallimento passerà dalla capacità complessiva del sistema paese, ma soprattutto del suo apparato produttivo, di intercettare ed interpretare correttamente e rigorosamente le sfide delle due grandi transizioni: quella della digitalizzazione e quella energetica ed ambientale.

L'apparato produttivo del paese giunge a questo appuntamento fiaccato da un anno di contrazione delle produzioni e dei consumi che, seppur con diversità fra i settori, segna anche in questi primi mesi un andamento altalenante e ben lontano dalla ripresa. Inoltre dobbiamo considerare che questa crisi ha colpito una struttura produttiva già segnata dagli errori del passato in termini di politiche industriali assenti o sbagliate e di una retorica del mercato che ci ha privato, in settori strategici (vedi le tlc) di fondamentali incumbent nazionali.

C'è quindi da comprendere la natura di questi errori per non ripeterli in futuro e vincere la sfida della transizione ecologica e digitale del sistema produttivo, per vincere, in sintesi, la sfida dell'innovazione.

E' in questo contesto, quindi, che dobbiamo valutare i risultati prodotti dagli interventi fin qui realizzati in materia quali, da ultimo, il programma Industria 4.0.

I dati Istat più recenti in materia dimostrano con chiarezza come, il presunto e spesso sbandierato successo di quelle misure, vada invece analizzato con grande attenzione. Infatti, al di la della rilevante dimensione degli investimenti attivati, sia nella loro finalizzazione produttiva, sia nella loro distribuzione territoriale, sia nelle loro ricadute occupazionali e sociali sono evidenti i limiti che questo intervento ha avuto.

In primo luogo le modalità di erogazione attraverso automatismi e sgravi fiscali hanno favorito una sorta di effetto sostituzione (nel senso che sono stati alleggeriti fiscalmente investimenti che le imprese avrebbero fatto comunque); in secondo luogo solo una parte minima di tali incentivi è finito in un investimento sulle cosiddette tecnologie abilitanti ad un'effettiva digitalizzazione delle produzioni e molto più spesso ha favorito una semplice attività di sostituzione delle strumentazioni tecnologiche già esistenti; infine, ma non per importanza, dal versante territoriale i meccanismi adottati hanno fatto si che tre euro su quattro spesi siano finiti dove c'è più alta concentrazione di imprese e cioè al centro nord, ampliando quindi il divario col sistema produttivo meridionale, mentre sono trascurabili nel complesso gli effetti sull'occupazione e sui meccanismi di formazione e di aggiornamento dei lavoratori impiegati.

Questi effetti distorsivi hanno una paternità e una maternità precise: l'automatismo nella erogazione e l'assenza di indirizzo in termini di politica industriale. Questa impostazione automatica e orizzontale delle politiche di incentivazione industriale, peraltro predominante in Italia da qualche decennio, insieme alla riduzione della presenza pubblica nelle grandi aziende a presidio di settori strategici (siderurgia, automotive, tlc, difesa, energia, etc) è esattamente l'errore da non ripetere per impostare i nuovi strumenti di sostegno alla transizione digitale ed energetica del nostro sistema produttivo. Nelle nuove strategie dovrà quindi avere un ruolo prevalente una politica di sostegno degli investimenti in tecnologie abilitanti, ma soprattutto occorrerà assumere una chiara strategia verticale di sostegno a settori e filiere strategici per il paese, funzionali ai nuovi modelli di sviluppo carbon free e con attenzione alla qualità e quantità del lavoro prodotto in termini di saldi complessivi.

> "recuperare un ruolo diretto e più efficace dello stato certamente come regolatore ma, ancor più, come regista e attore di nuove prospettive di sviluppo industriale."

In sintesi sarà fondamentale recuperare un ruolo diretto e più efficace dello stato certamente come regolatore ma, ancor più, come regista e attore di nuove prospettive di sviluppo industriale. ■

Rivoluzione edilizia

Innovare e qualificare il settore: la piattaforma unitaria per il rinnovo del Contratto nazionale

di **Antonio Di Franco** | Segretario Nazionale FILLEA CGIL

Il mondo delle costruzioni, profondamente cambiato nell'ultimo decennio tanto da essere declinato sempre più verso l'ambiente costruito, ha in se tutte le caratteristiche per sprigionare quel valore aggiunto necessario a centrare i tre obiettivi strategici sottesi e condivisi in Next Generation EU: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica ed inclusione sociale. Rivoluzione verde, transizione ecologica e infrastrutture per una mobilità sostenibile sono interventi che incidono davvero sulla "bellezza" del nostro Paese.

La messa in sicurezza delle città e del loro patrimonio immobiliare, a cui si affianca una drastica riduzione delle disuguaglianze territoriali, possono mettere in moto le vere leve di una crescita economica di medio e lungo periodo, capace di ridurre anche il debito pubblico. Investire nel settore delle costruzioni, sin dagli anni '30 del secolo scorso, è la prima risposta che stimola immediatamente l'uscita dalle grandi crisi per l'alto valore dei moltiplicatori del reddito e dell'occupazione misurabili nel breve-medio periodo.

È evidente che la strategia Europea va in questa direzione e alcune misure introdotte dal Governo con l'ultimo Decreto Rilancio, in particolare ecobonus 110%, stanno anticipando nel settore gli effetti di questa crescita prevista, a tal punto da ritenere necessaria la loro proroga almeno fino al 2026 in linea con gli obiettivi del PNRR.

I numeri ci dicono che la crisi del settore è alle spalle, tanto da dover porre al centro del dibattito il rilancio del comparto e la necessità di un governo dei processi da affidare al ruolo della contrattazione, nazionale e territoriale. Contrattazione che, per la sua storia e la sua capacità , dimostrata anche nei momenti più difficili della pandemia, ha gli strumenti pronti su cui agire immediatamente a partire dalla centralità e presenza, a sostegno delle dinamiche del settore, delle nostre Casse Edili e dei nostri Enti Unici dedicati a formazione e sicurezza.

L' occasione che abbiamo alla nostra portata è quella di qualificare il settore, incidere sulla qualità del lavoro con le nostre parole d' ordine contenute nella piattaforma per il rinnovo dei CCNL dell' edilizia: maggiore innovazione, durc per congruità, più formazione e sicurezza, più salario e occupazione. Questa visione del nostro mondo è la sfida che lanciamo alle organizzazioni datoriali. Non coglierla evidenzierebbe miopia nella lettura dei processi a danno di una economia sana, capace di sprigionare le risorse necessarie a traghettare il Paese fuori dagli effetti della crisi pandemica.

Qualificare il settore comporta, mai come in questo momento, renderlo più attrattivo per i giovani e non solo, che devono poter immaginare la costruzione di una carriera professionale nelle aziende, elevando le loro capacità con effetti rilevanti anche sul dimensionamento delle imprese, oggi troppo piccole e poco avvezze a competere per qualità del lavoro e per investimenti in innovazione. Per questo rilanciare le nostre scuole edili verso il green building e verso il recupero delle professionalità significa attrezzarci a competere ricostruendo l'industria delle costruzioni come filiera ad alto valore aggiunto, abbandonando la logica prevalente del massimo ribasso schiacciata prevalentemente sui lavoratori, con il ricorso al sotto-inquadramento e all' irregolarità diffusa.

Questo significa uscire dalla crisi, generata non solo dalla pandemia, senza un ritorno alla "normalità" del passato. Servono riforme sostanziali nel funzionamento dei sistemi economici e sociali capaci di difendere e promuovere la concorrenza, l'innovazione e nel contempo tutelare i diritti. Rinnovare questo contratto nazionale vuol dire scommettere su questi principi e poiché l'Italia e il nostro settore sono, sulla carta, destinatari della quota maggiore delle risorse mobilitate dall' Unione Europea per sostenere la ripresa ed il futuro del continente, è a tutti evidente la responsabilità che dobbiamo sentirci sulle spalle. ■

Materiali sostenibili

Occhi puntati sulla gestione delle risorse naturali e l'approvvigionamento delle materie prime

di **Tatiana Fazi**
Segretaria nazionale Fillea Cgil

Il PNRR condizionerà gli investimenti dei prossimi decenni, focalizzandosi in larga misura su due "missioni", digitalizzazione e transizione verde. Si dovrà avere la capacità di guardare lontano; le risorse le stiamo prendendo in prestito dai nostri figli e nipoti e per questo abbiamo una grande responsabilità.

Sarà necessario, in queste "missioni", sfruttare al meglio le risorse investendole in riduzione dell'inquinamento, con l'utilizzo di energie rinnovabili, con la gestione dei rifiuti tramite il riciclo degli scarti di produzione, la ricerca di prodotti green, la digitalizzazione dei processi, nella formazione delle lavoratrici e lavoratori per trasmettere le nuove competenze tecnologiche e digitali, in un equilibrio che dovrà mantenere l'uomo al centro dell'organizzazione del lavoro.

L'industria del legno, del cemento e in parte dei lapidei è impegnata già da tempo in processi di digitalizzazione, di sviluppo sostenibile, di riutilizzo delle risorse, di ricerca di nuovi materiali che oggi possono trovare nuovo slancio in una strategia più complessiva, in questa direzione, dell'intero Paese. La stessa vertenza per salvaguardare le capacità di ricerca di Heidelberg-Italcementi va letta dentro questo scenario industriale.

Se è vero che nel Recovery la parte del leone la fanno le costruzioni e l'edilizia, l'industria del cemento dovrà saper cogliere questa grande opportunità di rilancio, dopo anni di difficoltà, evolvendosi in chiave sempre più green, sapendo cogliere la grande sfida della sostenibilità e della riduzione delle emissioni di CO_2.

Per far questo è necessario da una parte una semplificazione normativa, agevolazioni per gli impianti di produzione di aggregati riciclati, nuovi centri di raccolta di rifiuti delle costruzioni e demolizioni per separare gli inerti, aumento della tassazione per il conferimento in discarica, giudicato ancora troppo conveniente rispetto al riciclo dei materiali. Dall'altra si dovranno investire le risorse in arrivo sulla ricerca scientifica e tecnologica, studiando soluzioni che portino a sviluppare cemento a basso impatto ambientale.

Già oggi l'industria del cemento ha saputo sviluppare soluzioni ad alto contenuto innovativo come il calcestruzzo fotoluminescente, che assorbe energia solare e si illumina di notte o quello fotocatalitico che assorbe più facilmente gli inquinanti e ripulisce l'aria o il cemento "mangiasmog".

Molti altri progetti sono in fase di sviluppo e richiedono ingenti investimenti in termini di capitale e costi operativi e potrebbero trovare nei fondi del Recovery nuovo slancio.

Nella lotta ai cambiamenti climatici e sulla transizione verde, alleato importante è indubbiamente l'industria del legno che dovrà puntare su una sua valorizzazione del legno in tutte le sue forme.

Il legno è, infatti, un materiale poco costoso e una risorsa rinnovabile. I prodotti in legno hanno meno energia incorporata, sono responsabili di un minore inquinamento dell'aria e dell'acqua e nel complesso hanno una minore impronta ambientale rispetto ad altri materiali da costruzione.

Occorreranno investimenti trasversali per favorire sia l'utilizzo di materiali di origine legnosa in sostituzione dei prodotti di origine fossile (plastiche, isolanti), sia l'introduzione di una valutazione delle emissioni in relazione alla scelta dei prodotti e dei processi di lavorazione utilizzati, che tenga conto dell'intero ciclo di vita del prodotto stesso.

Sarà necessario poi un maggior utilizzo del legno italiano: gli investimenti nelle foreste permetterebbero infatti la creazione di posti di lavoro nelle aree del Paese in cui si concentrano i boschi, e avrebbero un effetto positivo sulla coesione territoriale. Per questo servirebbero anche misure per incentivare la produzione di materia prima a livello nazionale così da avere a disposizione una maggiore quota di scarti per produrre molto più pellet e concentrare il legno "buono" per le costruzioni e l'arredo, e non per il riscaldamento abitativo. Diminuire le importazioni di legno ridurrebbe anche "l'inquinamento da trasporto" e il disboscamento in atto nell'Europa dell'Est e nel sud del mondo.

Anche nel settore dei lapidei bisognerà investire in innovazione e sviluppo. Il processo di escavazione e lavorazione di marmi e pietre è fortemente impattante dal punto di vista ambientale in tutte le sue fasi.

Bisognerà saper costruire progetti mirati al raggiungimento di obiettivi di gestione sostenibile delle risorse naturali e di approvvigionamento sostenibile delle materie prime a livello di estrazione, trasformazione, riciclaggio e per far questo servono risorse da investire in tecnologie, ricerca e formazione delle lavoratrici e dei lavoratori, che di tutti questi processi di innovazione e digitalizzazione dovranno essere protagonisti. Un aspetto quello della formazione che dovrà avere un ruolo centrale nella contrattazione nazionale, territoriale e aziendale. ■

Recovery Sud

Nel Mezzogiorno la sfida su cui è forse più importante portare una visione innovativa è quella dei trasporti

di **Edoardo Zanchini** | Vicepresidente Legambiente

Il programma straordinario Next Generation UE può diventare per il Mezzogiorno la leva per il rilancio atteso da molti anni.

Si aprono infatti opportunità senza precedenti di realizzare progetti e creare lavoro che non devono essere sprecate, in particolare in un'area del Paese che sta subendo un ennesimo colpo economico e sociale durissimo. La novità è che potremmo accedere a rilevanti risorse per investimenti ma soprattutto che dovranno essere indirizzate per un rilancio green, digitale ed equo. Se guardiamo attraverso queste chiavi, la sfida per il rilancio del Sud diventa possibile attraverso ricette nuove, per creare opportunità nei diversi territori per un diffuso sviluppo di impianti da fonti rinnovabili, interventi di riqualificazione energetica del patrimonio edilizio e rigenerazione urbana, per puntare ad aumentare l'attrattività turistica grazie alla possibilità di valorizzare e rendere finalmente accessibile un patrimonio unico per articolazione e ricchezza.

Tutto bene dunque? Purtroppo no, perché nella bozza di recovery plan presentata a gennaio troviamo un elenco di interventi ma senza una visione capace di far capire la direzione di cambiamento che si vuole intraprendere. Di positivo c'è la volontà del nuovo Governo Draghi di rivedere il piano e di renderlo più efficace lavorando intorno alle sei missioni previste dal documento, che potrebbero innescare un processo virtuoso proprio per le risorse di cui sono ricche i territori e le città del sud. Basti pensare all'incrocio degli interventi possibili grazie alle missioni 3, che riguarda le infrastrutture per una mobilità sostenibile, alla 2, su rivoluzione verde e transizione ecologica. Dove un ruolo centrale lo ha la riqualificazione energetica del patrimonio edilizio. Ma anche la 5 sulla coesione sociale dove si trovano obiettivi e risorse per la riqualificazione delle periferie e l'edilizia residenziale pubblica.

La sfida su cui è forse più importante portare una visione innovativa è quella dei trasporti. Il problema italiano è che, come si apre una discussione pubblica sul tema, la reazione è sempre la stessa: si stila un elenco di opere. Questa impostazione la troviamo anche nel piano presentato dal Governo Conte, migliore di altri elenchi del passato perché i vincoli europei vietavano di finanziare autostrade, ma pur sempre in una logica di cantieri da distribuire nel Paese. Questo modo di procedere è sbagliato, porta a sperperare risorse e a rinunciare a capire quali ritardi affrontare e dove le politiche pubbliche possono incidere di più per migliorare l'accessibilità sia per le persone che per le merci e ridurre le disuguaglianze.

Ad aiutarci nel trovare una bussola per orientare le politiche dei trasporti sono le analisi del recente rapporto Pendolaria 2021 di Legambiente, che presenta informazioni aggiornate sulle dinamiche di mobilità delle persone nel periodo pre e post pandemia,

Lavorare in edilizia

Il settore ha agganciato l'innovazione ed è in forte espansione: ***occorre farlo sapere ai giovani***

di **Giuseppe Moretti** | Direttore Formedil Nazionale

Una delle questioni oggi più importanti, di fronte alla quale si trovano le parti sociali e più complessivamente tutti gli operatori del settore, riguarda la "percezione" che si ha del lavoro nell'edilizia. Soprattutto tra i giovani che non la considerano attrattiva e solo per necessità possono trovarvi un'occupazione temporanea, ma alla prima occasione la lasciano a favore di posizioni lavorative apparentemente più gratificanti ma spesso addirittura meno remunerate.

È necessario che questo punto diventi veramente prioritario, perché come è accaduto in altri comparti produttivi, si pensi a quello della ristorazione ed alimentazione, che con il proliferare di trasmissioni televisive dedicate ha visto decollare un vero e proprio cambiamento nella percezione culturale del lavoro in questi settori, l'edilizia ha innanzitutto bisogno di una nuova immagine.

Invece, i ragazzi che frequentano i corsi triennali di istruzione e formazione professionale spesso, lo dico amaramente, sono quelli sconfitti nel loro tentativo di inserimento proficuo nei licei e nelle scuole superiori. Per loro il lavoro in edilizia è un ripiego.

Certo, vi sono ancora troppi infortuni sul lavoro, la dimensione di impresa è ridottissima nel 95% dei casi e non riesce a garantire una significativa crescita professionale e quindi anche un miglioramento sociale. Ma oggi l'edilizia è anche BIM, GREEN, Realtà virtuale e aumentata cioè tecnologia, il settore nei processi organizzativi ha agganciato l'innovazione ed è in forte espansione: occorre farlo sapere ai giovani.

Non si trovano però, soprattutto nel centro nord del Paese lavo-

i ritardi infrastrutturali e le opportunità che si stanno aprendo per una mobilità davvero a emissioni zero. A partire dalle aree urbane, dove anche al Sud troviamo larga parte della domanda di mobilità delle persone, con milioni di pendolari che si muovono ogni giorno, principalmente in auto, e i maggiori ritardi in termini di possibilità di spostamento in metro, tram, treni suburbani rispetto a tutti gli altri Paesi europei. La buona notizia è che prima del lockdown erano in crescita gli spostamenti sulla rete urbana del ferro, a segnalare una disponibilità a cambiare abitudini ovunque il servizio risulta competitivo, meglio ancora se integrato con i servizi di sharing mobility e corsie ciclabili. Non solo al Nord, ma anche a Bari, Cagliari e Palermo su alcune linee si trova un servizio di livello europeo che dimostra che le cose possono cambiare. Ma, al contempo, rimangono situazioni vergognose come a Napoli, sulle linee circumvesuviane dove al degrado di stazioni e treni, alla riduzione del servizio si è aggiunta in questi mesi la paura del contagio per l'affollamento dei treni e la mancanza di controlli.

Come affrontare queste sfide? Di sicuro non con la riproposizione di una discussione sui soliti grandi cantieri, come il ponte sullo Stretto di Messina. È evidente che anche in questa parte del Paese occorra portare su alcune direttrici collegamenti ad alta velocità - come tra Napoli e Bari, verso Reggio Calabria, tra Palermo e Messina – e che siano urgenti interventi di elettrificazione e potenziamento delle linee principali. Ma se si guarda solo e sempre ai chilometri di linee e ai miliardi di euro da destinare al Mezzogiorno, si perde di vista la realtà. Ad esempio, il problema che se si va in stazione non si trovano i treni. In questa parte del paese i treni in circolazione sono diminuiti negli ultimi dieci anni tra intercity e regionali, e qui le frecce e gli Italo non arrivano. La conseguenza è che muoversi da una città all'altra, su percorsi sia brevi che lunghi, può portare a viaggi di ore e a dover scontare numerosi cambi obbligati anche solo per poche decine di chilometri di tragitto, mentre le coincidenze e i collegamenti intermodali rimangono un sogno, per non parlare dell'età dei treni in circolazione, solo in parte migliorata di recente. Questa situazione determina gravi conseguenze nei confronti dell'economia e del turismo. A cosa serve un recovery plan se non affronta questi problemi e se non mette in campo idee davvero nuove per un Paese più verde, digitale e equo? La transizione ecologica per non rimanere uno slogan o il nome di un Ministero deve diventare la sfida per rendere possibile girare senza auto anche in Sicilia all'interno delle città o tra le aree costiere, tra porti e aeroporti, beni archeologici e spiagge. Oggi un sogno, ma che può diventare la visione da mettere al centro del progetto di rilancio occupazionale e uscita dalla pandemia. ■

---

ratori disponibili rispetto alle richieste delle aziende. Da una recente indagine del FORMEDIL su dati Excelsior delle Camere di Commercio, è emerso che mancano figure quali: carpentieri, muratori e restauratori, operatori di macchine movimento terra, saldatori, posatori di pannelli coibentanti e capisquadra esperti che abbiano competenza nella posa dei pannelli coibentanti. Ma i giovani non si danno una prospettiva nell'edilizia.

Il Decreto rilancio che ha previsto l'Ecobonus 110%, sta facendo esplodere la richiesta di figure legate alle attività produttive collegate al bonus ed il Formedil, con la Cncpt, ha immediatamente stanziato importanti risorse a favore delle Scuole Edili per indicare ed agevolare una direzione di marcia per tutto il sistema che andava sollecitata con forza: le Scuole hanno risposto in maniera importante. Però non basta.

Vi sono opportunità ancora non colte adeguatamente quali ad esempio quelle correlate al Fondo Nazionale Competenze che potrebbero garantire, attraverso propedeutici accordi sindacali a livello aziendale o territoriale, come stabilito dai dispositivi normativi, possibilità di crescita professionale per i lavoratori, con la copertura dei costi retributivi e previdenziali per le imprese, per il numero di ore di formazione effettuate (max. 250 ore) e, in caso di accesso al finanziamento tramite i fondi interprofessionali, anche con l'ammortamento completo di ogni altro costo formativo.

Il ruolo delle Scuole Edili si accrescerebbe dando una ulteriore risposta alla richiesta di assunzioni delle imprese che, come ricordavamo all'inizio, emerge con forza, in questa fase, nel Paese.

Il sindacato sta dimostrando di aver colto pienamente, con il documento contenente le proposte per i rinnovi contrattuali, la necessità di rilanciare un'azione forte su formazione e sicurezza e questa, nel settore che più si caratterizza per la diffusa presenza sul territorio di Organismi bilaterali, è una garanzia per i progressi che possono essere favoriti per una edilizia nuova e più moderna.

Un'ultima sottolineatura: la pandemia ha cambiato il nostro modo di lavorare. Sono divenuti gergo comune termini come: fad, riunione sincrona, asincrona, webinar, parole pressoché sconosciute prima del Covid-19. Peraltro le attività formative in presenza rimangono preferibili nel nostro settore ed alcune non sono sostituibili dalla formazione a distanza.

Però più di prima abbiamo compreso la necessità di essere veramente un sistema e che occorre quindi valorizzare la grande ricchezza di competenze e capacità che abbiamo sul territorio in un'ottica nazionale, evitando di produrre inutili doppioni, utilizzando materiali quali pubblicazioni e video a favore di tutti.

Per fare questo, occorre dotarsi di una strutturazione informatica adeguata sul piano nazionale, altrimenti la partita è persa e nella migliore delle ipotesi potranno confermarsi qualitativamente solo alcune realtà più avanzate, ma molte rimarranno indietro.

La stagione dei rinnovi contrattuali, può essere anche da questo punto di vista, quella del rilancio sia per la formazione che per un ruolo attivo svolto dagli Enti territoriali nella partita dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro.

Una parte della trasformazione del settore passa da qui. ■

Istituti Tecnici Superiori

Oggetto di un importante finanziamento nell'ambito del Recovery Fund, serve ora rafforzare una strategia nazionale dell'istruzione secondaria professionalizzante

di **Serse Soverini** | Deputato del Partito Democratico

Dopo oltre 10 anni dalla loro costituzione gli istituti tecnici superiori, rappresentano ancora oggi per il nostro paese una grande sfida.
Gli Its hanno superato un faticoso decennio di avvio, caratterizzato da finanziamenti scarsi e discontinui, scarsa promozione presso gli studenti nel senso dell'orientamento scolastico ma non solo, scarsa anche quella verso le imprese (basta pensare che un'indagine effettuata in Lombardia ha rilevato che il 65% delle piccole e medie imprese non conosce l'esistenza degli ITS e tantomeno dei diplomati ITS); debolezza anche del rapporto tra politiche pubbliche e sistema ITS, che lamentano la mancanza di chiari riferimenti istituzionali.

Nonostante tutto gli ITS rappresentano una esperienza di qualità e di successo a cominciare dall'indicatore medio di occupabilità dei diplomati uscenti, superiore all'80%.

Le ragioni principali che spiegano la capacità di radicamento e di crescita del sistema degli ITS nel nostro paese, risiedono innanzitutto nella fortissima domanda di profili tecnici, proveniente da molte imprese di diversi sistemi produttivi italiani, combinata con la capacità, da parte delle fondazioni ITS, di ritagliare percorsi formativi perfettamente aderenti alle esigenze delle imprese stesse.
Un'aderenza tra domanda e offerta dovuta principalmente alla partecipazione delle aziende, in qualità di membri fondatori, alle fondazioni ITS, che ha permesso di sviluppare flessibilità nell'organizzazione dell'offerta formativa, capacità d'innovazione dei contenuti e dei metodi d'insegnamento e sviluppo delle competenze attraverso la pratica in azienda.
Questi sono gli elementi essenziali del successo di quasi tutte le circa 107 fondazioni ITS presenti in Italia che accolgono circa 17.000 studenti distribuiti sui due anni o tre anni di corso.
Parallelamente la Commissione europea da diversi anni e negli ultimi con sempre maggiore insistenza, inserisce nelle raccomandazioni rivolte all'Italia forti richiami per il potenziamento della formazione terziaria professionalizzante come strumento indispensabile per l'aumento della produttiva delle nostre piccole e medie imprese e per la creazione di buona occupazione.
Le competenze dei giovani diplomati in percorsi professionalizzanti sono indicate come una delle risorse competitive vitali per l'innovazione e la crescita del nostro sistema paese.
Questi richiami si sono poi trasformati nell'ambito del Recovery in vincoli e indirizzi che orientano l' importante finanziamento previsto alla creazione di un più ampio sistema ITS sia in termini di aumento degli iscritti (l'Italia accoglie 17.000 iscritti contro i 900.000 e oltre della Germania) sia di una maggiore corrispondenza della formazione terziaria con gli ambiti della sostenibilità ambientale e della digitalizzazione, i due pilastri della strategia di sviluppo competitivo che l'Europa intende perseguire con il Recovery plan.
Ora che l'istruzione secondaria professionalizzante italiana è diventata nell'ambito del Recovery plan oggetto di un importante finanziamento pari a 1,5 miliardi di euro, la necessità di un rafforzamento di una strategia nazionale diventa impellente.
Qui sta la sfida culturale per il nostro paese chiamato a far convergere all'interno di una visione unitaria il sistema ITS, le istituzioni e gli attori economici e sociali competenti in materia.
Fermo restando il carattere delle fondazioni ITS e il loro rapporto stretto con uno specifico contesto produttivo locale di riferimento, essi dovranno ampliare l'offerta di corsi coprendo aree nuove di competenza sulla quali il nostro paese intende investire il recovery fund estendo l'offerta a tutto il territorio di riferimento.
L'esempio d' Industria 4.0, un piano di sviluppo industriale nazionale ottimamente tradotto dagli ITS in percorsi formativi per le imprese dei loro territori, serva da modello per legare i progetti di ripresa e sviluppo inseriti nel Recovery plan italiano, come ad **esempio l'edilizia green e un nuovo turismo italiano più strutturato in termini di qualità del prodotto turistico** e della sua promozione su un mercato digitale, ad una strategia nazionale della formazione professionalizzante.
Allineando le linee di sviluppo del paese con quelle della formazione professionalizzante potremmo perseguire una strategia nazionale di crescita centrata sulle competenze delle nuove generazioni.
Da parte delle istituzioni nazionali occorre offrire al sistema dell'istruzione professionalizzante terziaria una governance, stabile, qualificata e condivisa tra gli ambiti di competenza istituzionali come il Ministero dell'Istruzione, il MISE, il Lavoro, il MIUR , il MEF e le regioni ma non solo.
Infine serve un forte coinvolgimento delle forze economiche e sociali senza le quali la creazione di un canale formativo nazionale così rilevante per l'occupazione e la crescita delle nostre imprese non può avvenire. ■

Protocolli Legalità

Le novità in materia di prevenzione antimafia negli appalti

di **Graziano Gorla** | Segretario Nazionale Fillea Cgil

Prossimamente in edilizia ci sarà un notevole incremento di opere pubbliche, in particolare di quelle considerate strategiche per il paese.

Investimenti che saranno un volano per l'edilizia, produrranno effetti moltiplicativi per tutta l'economia e sull'occupazione. Il PNRR rappresenta un'occasione unica per sostenere una parte di questi investimenti: le risorse economiche dovranno essere indirizzate a ridurre divari territoriali e disuguaglianze italiche, presenti ben prima dell'attuale pandemia, e per cambiare i limiti dell'attuale modello di sviluppo. Ma i tanti soldi faranno gola anche alla criminalità organizzata ed alle mafie. Dobbiamo riconoscere che le politiche del Governo passato si sono focalizzate sul tema della legalità legato alle grandi opere strategiche, alla prevenzione da possibili infiltrazioni criminali e mafiose negli appalti e subappalti. Da qui la necessità di rivedere e migliorare le politiche pubbliche di prevenzione antimafia, di aggiornare e migliorare i previdenti protocolli di Legalità istituzionali.

Dal 29/01/2021 sono state pubblicate in G.U. le nuove linee guida che si dovranno obbligatoriamente applicare a tutte le nuove gare di opere pubbliche strategiche in edilizia. Si tratta di due nuovi schemi di "Protocolli tipo di legalità", valevoli per le sole opere pubbliche di infrastrutture e insediamenti prioritari (definite dal Decreto Interministeriale 21/03/2017).

Il primo protocollo per l'appaltatore, in particolare, dovrà essere sottoscritto dalle organizzazioni sindacali confederali di settore, prefettura ed appaltatore. Parimenti il secondo, tra la prefettura ed il contraente generale/concessionario.

La Prefettura istituirà il Tavolo sui Flussi di manodopera al quale siederanno le oo.ss. confederali del settore edile. La novità è la partecipazione ai tavoli prefettizi della cassa edile/edilcassa ma solo per quanto riguarda il riscontro della certificazione contributiva. Si rafforza l'azione di tracciabilità delle imprese presenti nei cantieri mediante "l'Anagrafe degli esecutori" e dei lavoratori impiegati. Le informazioni raccolte dalle Prefetture saranno poi connesse tra di loro attraverso un Sistema di Monitoraggio delle Grandi opere, istituito a livello nazionale da parte del C.A.A.S.I.I.P. (Ministero degli Interni), con l'obiettivo di intercettare anomalie e reati spia.

Altra novità è l'introduzione del **"Settimanale di cantiere semplificato"** (per distinguerlo da quello già previsto e che le imprese erano tenute ad inviare alle prefetture) inviato dal referente di cantiere alle Casse Edili/Edilcasse. Esso dovrà contenere, nome e cognome, qualifica professionale dei lavoratori, la denominazione dell'impresa, i dati sulle singole partite IVA ed i distacchi dei lavoratori impiegati. Il referente di cantiere dovrà inviarlo il venerdì precedente l'inizio dei lavori della settimana successiva e segnalerá ogni variazione intervenuta nel corso della settimana. L'inosservanza o inadempienza nell'invio e/o modifica comporta sanzioni amministrative crescenti fino a giungere alla risoluzione del contratto.

I dati forniti delle Casse Edili ed Edilcasse si potranno incrociare con i dati di altri enti pubblici previdenziali ed assicurativi, offrendo un quadro di lettura migliore ed utile al raggiungimento dell'obiettivo di un maggiore controllo sulla regolarità della manodopera impiegata. Gi stessi risulteranno utili anche per la corretta applicazione del contratto di lavoro, la sicurezza sul lavoro, la regolarità e congruità dei versamenti contributivi, per contrastare lavoro nero ed irregolare, segnalare possibili casi di intermediazione illecita della manodopera (caporalato) oltre che ad offrire una puntuale verifica e regolarità delle diverse forme di prestazione di lavoro presenti nel cantiere. Noi sappiamo per esperienza come la presenza di irregolarità nel rapporto di lavoro può, in realtà, segnalare e nascondere significativi fenomeni ben più gravi anche di possibile infiltrazione criminale e mafiosa come già ampiamente dimostrato in diverse occasioni. La lettura dei diversi dati disponibili, metterà in condizione il tavolo sui flussi di manodopera di compiere valutazioni migliori ed intervenire con controlli preventivi e mirati di accesso ai cantieri disposti dalla prefettura.

Sottolineo come il contenuto di queste nuove linee guida è frutto anche dell'esperienza realizzata, in questi anni, nell'area del Sisma 2016. Si recepiscono e si introducono sanzioni (es. settimanale di cantiere semplificato), di procedure e norme in parte "sperimentate" nella ricostruzione dell'Area sisma 2016 in virtù delle Seconde e Terze Linee guida antimafia, protocollo quadro di legalità del luglio 2017 e successivi accordi sindacali sul Durc per congruità ed il badge di cantiere a Macerata.

A breve pubblicheremo un manuale, della nostra cassetta degli attrezzi, sui contenuti del decreto e le indicazioni operative per la nostra buona attività ai tavoli sui flussi di manodopera. Con la raccolta dei diversi protocolli di legalità a livello nazionale saremo in grado di monitorare l'applicazione, l'efficacia e affrontare eventuali criticità applicative.

Ora tocca a noi dare completa applicazione alla legge, estenderne i contenuti alle opere non strategiche, praticare una contrattazione d'anticipo coinvolgendo committenti e prefetture. ■

Servono piani e progetti capaci di esprimere un nuovo modello di abitare accettando la sfida urgente di riscrivere le basi del rapporto Uomo-Natura

Cambio di passo

di **A. Paglia, L. Marinaro, Associazione Tes**

Era il secondo dopoguerra quando il boom economico, le necessità della ricostruzione e l'elevata richiesta di alloggi, tra i tanti fattori, determinarono la crescita esponenziale dei centri urbani, la cui voracità di suoli supportata da un'urbanistica espansiva si espresse in tempi talmente rapidi da stravolgere la fisionomia del paesaggio urbano. Con l'inesorabile smantellamento della società mezzadrile anche il suo modello di organizzazione territoriale ha conosciuto la crisi. Una crisi che non si è limitata allo spopolamento, all'abbandono dei vecchi luoghi, i paesi, in favore dei nuovi, in città, ma che ha intaccato qualcosa di più profondo, lo stesso legame tra Uomo e Natura. La periferia urbana si espandeva e in nome del progresso venivano recisi i legami con il mondo agreste, persa la capacità di osservazione dei fenomeni, il rispetto dei tempi e degli spazi della natura. Nel tempo però gli intonaci si sono scrostati rivelando l'obsolescenza di quell'idea di progresso figlia dell'economia lineare e l'obsolescenza della sua traduzione territoriale, che oggi trova nell'espressione di Augé una sintesi tanto efficace quanto preoccupante: non-luogo. Tralasciamo per questa volta l'analisi delle cause, che pure sarebbe necessaria, quello che interessa in questa sede è provare a fornire alcune soluzioni. Il XXI secolo apre le porte ad una nuova consapevolezza: la necessità di rammendare le periferie, per dirla con Piano, consapevolezza che oggi assume una dimensione ancor più forte in relazione alla timida crescita di una cultura della sostenibilità.

Partiamo da un dato, avremo a disposizione nei prossimi sei anni una mole di risorse che ha pochi paragoni nella storia, e la maggior parte di queste sono indirizzate verso priorità legate alla transizione ecologica dei modelli sociali ed economici. Il piano Next Generation EU si somma infatti alla programmazione dei fondi strutturali 2021/2027, che si sommano a loro volta agli investimenti messi in campo dai singoli Stati con le proprie leggi di bilancio. Proprio la legge di Bilancio (l 178/2020) ha stanziato 150 milioni di euro nel 2021, 250 milioni di euro nel 2022, 550 milioni di euro per ciascuno degli anni 2023 e 2024 e 700 milioni di euro annui per ciascuno degli anni dal 2025 al 2034. All'art.1, comma 146 e successivi, sono previsti appositi piani di rigenerazione e sviluppo, al fine di un rilancio economico basato sull'attrazione di investimenti e risorse private per la valorizzazione di aree, infrastrutture ed immobili pubblici dismessi o in disuso. I piani e le proposte d'investimento private saranno raccolte a seguito della pubblicazione di avvisi pubblici, e dovranno indicare il collegamento funzionale tra la rigenerazione, riqualificazione e infrastrutturazione del bene, finanziata con risorse pubbliche, e l'iniziativa privata derivante dall'insediamento produttivo proposto sulla medesima area e, il piano economico-finanziario volto a dimostrare la redditività dell'investimento e la sua sostenibilità economico-finanziaria nonché a fornire gli elementi per massimizzare gli effetti economico-sociali e occupazionali sul territorio.

Con il DPCM 21 gennaio 2021, sono stati definiti i criteri per i Comuni sopra i 15.000 abitanti per richiedere le risorse stanziate dalla legge di Bilancio 2020. Le richieste dovranno essere presentate entro il 4 giugno 2021. Sul piatto ci sono complessivamente 8,5 miliardi di euro che fino al 2034 finanzieranno la manutenzione e il riuso di aree ed edifici pubblici, la demolizione delle opere abusive, gli interventi di ristrutturazione edilizia degli immobili pubblici e la mobilità sostenibile. Le risorse dovranno essere utilizzate dai Comuni per singole opere o insiemi di interventi, anche compresi nell'elenco delle opere incompiute, volti a ridurre i fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale e a migliorare la qualità urbana e ambientale. Affinché queste misure possano tradursi efficacemente sul territorio sono necessari piani e ancor prima progetti che sappiano esprimere un nuovo modello di abitare accettando la sfida urgente di riscrivere le basi del rapporto Uomo-Natura nel mondo complesso. **Diana Balmori, nel suo "A Landscape Manifesto" scrive: "We must put the 21st century city in nature rather than put nature in the city". Che significa in primo luogo ri-acquisire la capacità di imparare dalla natura per concepire trasformazioni che si autosostengono e che auspicabilmente producano bellezza.** ■

SINDACATONUOVO
Registrazione Tribunale di Roma N.57 del 9 maggio 2019

Trimestrale della Fillea Cgil
Direttore: Barbara Cannata
Redazione: Graziano Gorla, Marco Benati

Editore: Fillea Cgil
sede: Via G. B. Morgagni, 27 - 00161 Roma
tel. 06.441141
e-mail: sindacatonuovo@filleacgil.it
sito internet: www.filleacgil.net

Grafica, impaginazione e stampa
Grafica Di Marcotullio Srls
Via di Cervara 139 - 00155 Roma
tel. 06.4515569

Un'idea semplice

Riconnettere bisogni e condizioni dell'abitare in sicurezza nelle città grandi, medie e piccole

di **Gaetano Sateriale** | Presidente Nuove Ri-Generazioni

Di recente abbiamo assistito a un seminario di ASVIS sulla legge di bilancio 2021 e sul PNRR che il Governo Draghi sta riscrivendo. Si è trattato, come sempre, di un rapporto estremamente dettagliato sullo stato di avanzamento verso gli obiettivi ONU 2030 sulla sostenibilità ambientale, sociale ed economica. Finita la rassegna puntuale e dettagliata, si avverte sempre l'esigenza di comprendere da quali priorità si debba partire e come. Se ci sono obiettivi più generali con cui riassumere i tanti capitoli e se vi sono ostacoli da rimuovere per poter essere più efficaci. Se è preferibile scegliere un percorso realizzativo top down (da Roma in giù, per intenderci) o invece una filiera di confronto con le istituzioni che parte dai bisogni delle persone e dei territori, come più consono a un'Associazione come la nostra.

Sul primo punto certo le priorità sono tante, ma non possiamo dimenticare quella del lavoro. La necessità urgente di creare nuove occasioni di lavoro per giovani e donne e raggiungere la "piena occupazione". Un obiettivo che a destra e a sinistra negli ultimi venti anni è stato colpevolmente dimenticato, anche in Europa. La domanda interna è ferma nel nostro paese da molto tempo. Non sarà la ripresa della domanda estera, quando arriverà, a risolvere il problema se non torneranno a crescere consumi e investimenti in Italia. A questo deve servire il PNRR, nelle sue articolazioni: a far crescere il numero delle imprese e degli occupati. Non bastano gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti, non bastano gli incentivi alle imprese esistenti. Servono investimenti pubblici che diano nuove e maggiori certezze agli operatori privati e sollecitino i loro investimenti. In alcuni mercati ci sarà bisogno di molta innovazione e non ci saranno più i prodotti di prima: alcune imprese si dovranno riconvertire, altre non ce la faranno. L'edilizia è uno di questi settori di innovazione. La nostra Associazione è al servizio delle strutture sindacali che vogliano darsi da fare su questi temi. La nostra idea è semplice: partire dai bisogni prioritari delle persone e del territorio (non da quelli delle imprese di costruzione) per ridisegnare abitazioni e servizi da un lato, fare manutenzioni e prevenire emergenze dall'altro.

Seconda osservazione. E se, per tornare all'Agenda ONU/ASviS, misurassimo la "sostenibilità politica" del nostro Paese? Cioè la forza di un sistema di rappresentanza democratica in cui le prossime generazioni possano riconoscersi, cosa dovremmo dire? Purtroppo questo è uno dei punti più deboli dell'Italia di oggi: la distanza crescente fra i cittadini e gli organi di rappresentanza dei loro bisogni e delle loro istanze. Non sto parlando di questa o quella maggioranza che sostiene il Governo, quanto a una presenza territoriale delle organizzazioni politiche che non esiste più (almeno a sinistra e al centro) e che è stata sostituita dai social. Se è così tocca alla società civile, compreso il sindacato colmare questo vuoto di rappresentanza che sta indebolendo la nostra democrazia.

E se misurassimo la "sostenibilità istituzionale" dell'Italia? Qui forse il problema più grave: le Regioni preferiscono distinguersi fra loro e con il Governo nazionale ogni volta che devono assumere una responsabilità di decisione, non parlano con le Città Metropolitane (che esistono solo sulla carta), e nemmeno con i Comuni di media dimensione. I Comuni piccoli e le Aree interne, spesso sprovvisti di risorse tecniche ed economiche, sono abbandonati a se stessi, perché nel frattempo sono stati cancellati gli Enti di Area Vasta. Su questo problema può aiutare anche la concertazione territoriale a rivitalizzare e rendere più coese le istituzioni territoriali di governo.

Le risorse europee del Next Generation EU e il PNRR sono un'occasione unica per far riprendere l'economia e creare nuovo lavoro degno e sostenibile. Difficile immaginare che ci si possa riuscire, sia in emergenza che dopo, se non si rinnovano le organizzazioni politiche e le istituzioni. E anche le organizzazioni sindacali.

Da queste prime considerazioni si può dedurre un impegnativo programma di lavoro per la nostra Associazione. La rigenerazione urbana non è un piano urbanistico astratto ma la modalità con cui riconnettere bisogni e condizioni dell'abitare in sicurezza nelle città grandi, medie e piccole. Partire dai bisogni delle persone e del territorio per costruire due Welfare attraverso i progetti e le risorse del PNRR. Assieme ad altre associazioni della cittadinanza attiva la nostra Nuove Ri-Generazioni dovrà svolgere un ruolo di stimolo, partecipazione e controllo dei progetti che si realizzeranno a livello regionale e territoriale. È certo un mestiere di tipo "sindacale", fatto di verifica dei bisogni, della loro trasformazione in piattaforme e della verifica delle richieste nei confronti sociali e istituzionali. Ma anche un mestiere nuovo di interlocuzione con i cittadini che può essere occasione di grande arricchimento per il sindacato. ■

Non sprechiamo questa crisi

Non dobbiamo perdere l'opportunità di riformare il capitalismo, per le persone e per il pianeta

Recensione del libro di Mariana Mazzucato

di **Riccardo Agostini**

L'umanità sta vivendo una delle più grandi crisi della sua storia: la pandemia da Covid 19 si sta diffondendo in tutti i paesi del mondo e, se non si provvederà ad arginarla con un'azione coordinata globale, presto il contagio si presterà a infettare anche il sistema economico e finanziario.

Parte proprio da qui – dagli effetti che la pandemia ha innescato nel sistema economico e finanziario – l'interessante libro dell'economista Mariana Mazzucato dal titolo "Non sprechiamo questa crisi", edito da Laterza.

La pandemia ha reso ancora più evidente la fragilità del sistema economico capitalista globale che, oltre ad affrontare l'emergenza sanitaria, si trova a dover fronteggiare la crisi economica e l'emergenza climatica.

Negli ultimi cinquant'anni l'ideologia dominante è stata più mercato e meno stato, controllo del debito pubblico e austerità, con conseguenti tagli alla spesa pubblica, esternalizzazione dei servizi e privatizzazioni. Nel tempo le conseguenze di queste scelte politiche sono state quelle di erodere la capacità delle istituzioni pubbliche di affrontare e risolvere i problemi, minando così la credibilità delle stesse.

La strategia che ha portato i governi ad abdicare alla propria funzione, lasciando il Mercato a se stesso e intervenendo solo al verificarsi di shock sistemici – immettendo liquidità a sostegno di salvataggi aziendali o rispondendo a richieste di assistenza come nella crisi del 2008 –, ha mostrato tutti i suoi limiti e ha consentito alle imprese di aumentare i profitti senza creare i presupposti per una ripresa solida e inclusiva: è esattamente così, con queste azioni, afferma la Mazzucato, che si alimenta la diseguaglianza, socializzando i rischi e privatizzando i guadagni.

Mariana Mazzucato auspica un nuovo protagonismo dei governi nazionali, pensando che sia necessario approfittare della crisi per riformare il sistema e dare così un futuro migliore alle nuove generazioni: oggi che lo stato sembra essere tornato a svolgere un ruolo da protagonista, da investitore di prima istanza, emerge la necessità di dettare le condizioni affinché questi investimenti siano subordinati a trasformare i settori destinatari e di ripensare e di rinegoziare gli accordi di cooperazione tra pubblico e privato affinché i profitti degli investimenti pubblici ritornino ai cittadini. Sono gli stati a dover dettare le condizioni affinché questi investimenti siano subordinati a trasformare i settori destinatari degli aiuti o delle forme di cooperazione pubblico privato verso la strategia del Green New Deal, investendo contemporaneamente nella formazione dei dipendenti e nel miglioramento delle condizioni lavorative degli stessi.

La Danimarca viene citata come uno degli esempi virtuosi: qui lo stato si impegna a sostenere le imprese affinché continuino a pagare gli stipendi ai propri dipendenti anche nei periodi di inattività, aiutando allo stesso tempo le famiglie a mantenere il loro reddito. In altri paesi, come ad esempio Francia e Germania, si è andati oltre le condizionalità legate all'utilizzo degli investimenti statali modificando i modelli di proprietà e acquisendo quote azionarie facendo leva sulla necessità di salvaguardare le infrastrutture strategiche nazionali. Ma ci sono anche Paesi in cui non sono state poste condizioni: si pensi al prestito di 6,3 miliardi di euro erogato dall'Italia a Fca Italy pur non avendo da anni la sede legale in Italia o i 600 milioni di sterline di liquidità dati dal Regno Unito a Easy Jet nonostante un mese prima la stessa avesse pagato 174 milioni in dividendi agli azionisti.

Il Covid 19 ha reso evidenti le carenze del sistema vigente nella capacità degli stati di far fronte all'emergenza sanitaria, nell'attitudine dell'industria internazionale ad adattarsi e a superare i momenti di crisi. Ma soprattutto ha reso chiare le diseguaglianze del vivere moderno, fatte di precarietà nel mondo del lavoro, diseguaglianza razziale, povertà, divario digitale e scolastico: anni di cronica mancanza di investimenti pubblici si manifestano adesso in tutta la loro drammatica evidenza. In tempi di crisi economica la sfida è quella di riportare in funzione le attività che creano valore – dice la Mazzucato –: per dare inizio a questa sorta di "economia di guerra" è necessario che lo Stato riposizioni le risorse su vasta scala.

L'autrice ci propone una road map per uscire dalla crisi: rilanciare il sistema sanitario in considerazione del fatto che "la pandemia ha reso evidente che siamo sani solo nella misura in cui lo sono i nostri vicini"; innovare lo stato sociale anche in materia di trasporto e istruzione pubblica; salvaguardare l'occupazione usando le condizionalità al fine di proteggere il tessuto produttivo delle aziende e il reddito delle famiglie; formare e riqualificare i lavoratori e migliorarne le condizioni di lavoro favorendo una sicurezza adeguata, salari dignitosi, tutele a salvaguardia della salute; investire nell'innovazione sostenibile, valutando l'acquisto di partecipazioni azionarie nelle aziende particolarmente esposte sul fronte climatico con il fine di gestire transizioni industriali nell'interesse dei lavoratori.

Il titolo del libro, Non sprechiamo questa crisi, sintetizza il pensiero di Mariana Mazzucato: **"Non dobbiamo perdere l'opportunità di riformare il capitalismo, per le persone e per il pianeta"**. ■

Ciao Emanuele!

a cura di Redazione

A gennaio ci ha lasciati Emanuele Macaluso, grande dirigente sindacale della Cgil e del Partito comunista italiano. Sindacato Nuovo ha deciso di pubblicare un estratto del commiato letto da Giuseppe Provenzano.

"Andavamo da Emanuele Macaluso. Era come andare a prendere l'acqua al pozzo. Lo capii quando tirò fuori quel proverbio cinese, che vale per la politica non meno che per la vita di ogni giorno: "chi prende l'acqua da un pozzo, non dovrebbe dimenticare chi l'ha scavato". Macaluso non dimenticava nulla, non dimenticava mai. Non si può dimenticare. Ma per chi l'ha conosciuto il problema non è questo. Il problema è come andare ancora al pozzo, ancora all'acqua.

Lui mi chiedeva dell'oggi, io della Caltanissetta del fascismo e della guerra. In quel mondo di miseria e sfruttamento maturarono i suoi sentimenti, le sue domande, la sua vocazione politica. Vedeva giovani senza speranza, muratori alcolizzati, disoccupati. Come faranno a vivere? Vicini e parenti che partivano per la Spagna. Perché vanno a morire là? Minucu, il compagno di giochi nel cortile figlio di uno zolfataro che quando tornava dalla miniera, una volta la settimana, puzzava di vino e lo riempiva di botte. Cosa riduceva un uomo così, a una bestia?

C'era la sua indole – da rompicoglioni, avrebbe detto lui – che l'ha accompagnato per tutta la vita. Quel non accontentarsi mai di quello che passa il convento, anche quando il convento era il suo Partito. Aveva un innato spirito di contraddizione, per ciò che gli pareva ingiusto o, peggio, insensato. Così fu per il fascismo, la provincia feudale, la fede: ebbe un periodo valdese, Emanuele, per contestare meglio la chiesa cattolica dove pure aveva incontrato il padre nobile della Dc siciliana, l'avvocato Giuseppe Alessi, di cui ascoltava le prediche in cattedrale perché "parlando di religione, parlava di libertà".

La ricerca della libertà, in quella Sicilia dei primi anni Quaranta, era una cosa sola con la giustizia e l'uguaglianza. Fu così che divenne comunista, senza sapere nulla di Gramsci e Togliatti, di Lenin e Marx. I comunisti erano quelli più coerenti, uomini esemplari come Calogero Boccadutri e Pompeo Colajanni, e poi Girolamo Li Causi.

A 23 anni divenne il primo segretario della Cgil siciliana, la Cgil unitaria, scelto da Giuseppe Di Vittorio in persona, a Caltanissetta. Primo organizzatore delle lotte per la terra, in cui caddero per mano mafiosa 36 indimenticati capilega che, lo ripeteva sempre, non ebbero mai giustizia.

«A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio; né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore». È la frase di Leonardo Sciascia, che Emanuele ripeteva a se stesso, ripensando all'epopea di quegli anni.

Oggi siamo qui, in Cgil Nazionale, perché fu nel sindacato che divenne uomo e politico. Tra repressioni, violenze e stragi, lottò per affermare la dignità del lavoro, leggi più giuste e nuove classi dirigenti, i principi costituzionali contro i residui feudali. Sulle sue spalle gravò il peso di un compito storico che uomini come lui, poco più che ragazzi, seppero assolvere: la difficile costruzione della democrazia italiana. Un costruttore, nel senso vero, pieno della parola, come quello che gli ha dato il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. E tutti, oggi, per questo, dobbiamo rendere omaggio a Emanuele Macaluso.

La politica è stata per lui un "bisogno di vita" e alla vita è tornato sempre per nutrirla, senza dogmatismi, lottando anche dentro un corpo rigido come quello del suo partito, cercando la contaminazione e a volte la dissacrazione: tutte cose che rendono la cultura e la politica veramente popolari, non un privilegio di classe o di ceto.

Il suo riformismo scaturiva sempre da grandi battaglie sociali, sindacali, popolari. Fu così anche per il suo compagno più caro, Pio La Torre, che succedette a Macaluso in tutti gli incarichi in Sicilia. Un fratello minore, una perdita che lo segnò per la vita. Testimone, come lui, di quella capacità quasi smarrita dalla politica di chiamare le cose col loro nome, di essere politici "concreti" senza rinunciare a una fortissima tensione ideale. Un riformismo che non è sinonimo di moderatismo, può essere persino il suo contrario.

È nel popolo la radice salda del riformismo di Macaluso, la peculiarità del suo "miglioriismo". Non una teoria, ma **«una battaglia quotidiana per il graduale miglioramento delle condizioni di vita»**, perché ai più deboli non giova mai il "tanto peggio, tanto meglio". Una pratica politica, misura dei rapporti di forza, non una revisione ideologica verso il liberalismo, operata invece da altri, a sinistra: alcuni con rigore e serietà, altri con la solerzia dei novizi, con la frenesia di quei tizi che corrono a prendere il primo treno dopo aver perso il precedente.

Il dialogo con i più giovani, è stata la sua ultima semina. Un incitamento all'impegno, alla lotta, anche sul web. Ha trasmesso la memoria di uomini e cose, la capacità di guardare al mondo, alle sue contraddizioni e tragedie, la guerra e la pace, una lettura critica del capitalismo, l'ambiente, le migrazioni, l'uguaglianza nella libertà, l'anima della sinistra. È stato un maestro, Macaluso, per tutti coloro che, ad ogni età, dall'alto della sua, lui chiamava: "Giovane".

Ci consola sapere che è stato lui, fino in fondo. Un combattente, fino alla fine. Ora, sarà più difficile. Dovremo continuare in ciò che è giusto, tener fede al suo volere. Combattendo, parlando più forte. Anche per lui.

Una storia così, dallo zolfo alle stelle, è una storia che non muore.

Si spegne il faro. Resta la scintilla.

SSW
SISTEMA STUDI
WELFARE

STUDI DI SETTORE

Aprile 2021	Andamento congiunturale economia italiana e settore delle costruzioni
Giugno 2021	Mercato del lavoro
Settembre 2021	Salute e sicurezza
Dicembre 2021	Rapporto annuale: figure professionali verdi nel settore delle costruzioni, inquadramento e fondi integrativi

sistemastudiwelfare